

NEVADO CARAZ 1971

Come è cambiato l'alpinismo trentino

di Franco de Battaglia

Cari amici, un saluto a tutti. Mi dispiace molto di non poter essere presente a questo incontro oggi, e me ne scuso. Ho preparato alcune note, molto personali, ma sincere. Le propongo serenamente anche alle critiche. Excelsior. (f.d.b.)

Il Nevado Caraz, nel 1971, con la morte di Bepi Loss e Carlo Marchiodi, i più forti alpinisti trentini su roccia e su ghiaccio in quegli anni, ha spezzato due vite umane, con gli affetti di famiglia e di amicizia che le circondavano, ma è stato soprattutto un trauma collettivo per Trento. La sciagura sul “seimila” andino ha travolto la percezione stessa della montagna, dell'affrontarla ed anche del narrarla. E' una condizione che si è verificata spesso nella storia, a partire dalla grande tragedia del Cervino che ha radicato nella pubblica opinione l'incubo di una montagna ostile e vendicativa. E' stato così anche nel Trentino, e basti pensare all'impatto non solo emotivo, ma di “svolta”, provocato da alcune tragedie che hanno colpito i più completi e amati alpinisti, spezzando così le attese (e anche i sogni) di una comunità che nella montagna si riconosceva. Alcuni nomi vanno ricordati: Pino Prati sul Campanil Basso nel 1927, i quattro giovani, due ragazzi e due ragazze, sulla Vedretta dei Camosci nel 1950, Giulio Gabrielli sulla Sud della Marmolada nel 1959, Fabio Stedile sul Cerro Torre nel 1994. Lo stesso Messner capì che avrebbe potuto affrontare gli Ottomila senza ossigeno dopo essere sopravvissuto, fra i ghiacci per giorni, alla morte del fratello Gunther sul Nanga Parbat nel 1970.

Fino agli anni Settanta l'alpinismo trentino aveva un'impronta corale. Si andava in montagna insieme, ci si legava alla stessa corda. Nei rifugi la sera si cantava prima di affrontare all'indomani la parete. In Bondone, per lo sci, si saliva in corriera e al ritorno ci si trovava a bere una birra al Forst. Gite e spedizioni venivano spesso programmate ai tavoli della Scaletta.

Anche il Nevado Caraz nacque così e Mario Cristofolini, che ne fu il principale promotore assieme ad Ulisse Marzatico, può testimoniare. Le spedizioni non erano solo “macchine organizzative” per raggiungere una cima lontana, erano soprattutto occasioni per mettersi in gioco ed esplorare il mondo. La “marcia di avvicinamento” (ora “bruciata” da aerei e SUV) faceva conoscere popolazioni di cui si sapevano solo i nomi, gli Sherpa, gli Hunza, i più introversi Indios andini. Una “spedizione” era il sigillo che mancava all’alpinismo trentino, con la sua lunga storia dai pionieri al sesto grado, e chi ha vissuto quegli anni ricorda il fervore corale e l’impegno anche materiale di tanti per organizzare e sostenere la spedizione al Caraz, quasi partecipandovi idealmente.

Fini, come è noto, in tragedia e nulla fu come prima.

Chi aveva partecipato tornò ferito nell’animo e chi aveva organizzato si sentì quasi in colpa. La tragedia ebbe l’effetto di una gelata sulle prime gemme di un frutteto che non si schiusero più. Non ci furono più spedizioni. Il mondo alpinistico perse la sua “coralità”, si serrò in sé stesso e si rivolse ad exploit individuali. Si affermarono le spedizioni commerciali dove ognuno partecipava per proprio conto. E moriva anche, per proprio conto. L’individuo, l’ego, la “performance” si posero al centro. La tragedia fu uno spartiacque anche di tempi che cambiavano, e il simbolo ne resta il film “Solo” proiettato proprio in quegli anni al Festival della Montagna. Il nuovo alpinismo californiano portava exploit di individualismi ed ardimenti insieme ben diversi dalle “solitarie” di Cesare Maestri. Le difficoltà erano sempre più estreme, ma diventavano sempre più difficili da percepire (nono, decimo grado ...) gli exploit apparivano meravigliosi, destavano ammirazioni, ma non sapevano muovere emozioni. Di fatto l’attenzione verso l’alpinismo si richiuse a nicchie specializzate.

E il Trentino? La tragedia del Caraz insegnò forse all’alpinismo e agli alpinisti trentini (ed è impossibile qui ricordarne i grandi nomi e soprattutto la generosità e la solidarietà – rimasta come profondo imprinting territoriale e sociale del loro stile) ad insistere sulla preparazione anche psicologica, li introdusse in un contesto globale, ma l’alpinismo non era più il portabandiera di una visione del mondo. La montagna diventava terreno di gioco e d’impresa, non era più espressione di un’anima condivisa e di una libertà comune.

E’ stata una lunga traversata quella di questi anni sulle vette e fra i ghiacciai (che rapidamente vanno scomparendo) anche frastagliata. Che ha dato libertà ad ognuno di scegliere il proprio orizzonte alla ricerca di una sorta di “monte analogo” in un arcipelago di “isole verticali”, ma ha perduto un significato comune.

L'impressione, peraltro, è che questa traversata si stia esaurendo e il segno viene non tanto dal fatto che non basta il "sempre più difficile" per motivare l'alpinismo, ma dalla decisione di considerare il "free climbing", o come lo si vuole chiamare, uno sport, da inserire nelle specialità olimpiche. Ma l'alpinismo non è e non può essere uno sport, anche se ha una base sportiva al fondo della sua preparazione. L'alpinismo è completezza fra immaginazione, fisicità, natura, equilibrio per vincere sé stessi. Lo sport oggi è business, evento, spettacolo mediatico. Tutto legittimo, ma è "altra cosa". Una medaglia non è la bandiera di un ideale da portare in cima, come volevano gli uomini del Caraz con i gagliardetti di Trento e della Sosat.

Una stagione volge al termine, ma contemporaneamente si affacciano nuove realtà, nuovi volti, nuove occasioni. Le portano i giovani che stanno riscoprendo nell'alpinismo "altri" modi di vivere la montagna, che la immaginano e la propongono a chi la sale insieme a loro, anche con umiltà. Sono giovani che rilanciano il ruolo fondamentale della "guida alpina" come esperienza da condividere con clienti diventati amici e non "prenotati" in un ufficio turistico, giovani che interpretano l'alto riconoscimento di una nomina accademica come impegno, innanzitutto, di stile personale nel percorrere, studiare e difendere una montagna libera. E' questo - pare di intravedere - il "nuovo alpinismo".

Oggi ricordiamo il Nevado Caraz per questo. Non lo commemoriamo nella sua tragedia, ma lo prendiamo come avvio, nell'umanità e coralità che l'ha riscattata, di una nuova fase dell'alpinismo trentino. I giovani devono poter portare nel loro zaino la gioia e la speranza con cui quella spedizione è stata preparata, la tristezza infinta che la caduta dei suoi due uomini ha provocato, il riscatto sulla montagna che ha promosso. Oggi l'alpinismo ha bisogno di riprendere coralità. Di tornare in montagna insieme, di superare le difficoltà insieme.

Ricordiamo il Caraz per ripartire dal Caraz.

Franco de Battaglia
(SOSAT, Trento, 6 novembre 2021)

Franco de Battaglia, Trento 1943, giornalista e scrittore, è socio Cai-Sat dal 1961. Allievo della Scuola di Rocca "Giorgio Graffer" è componente del Direttivo di Trento Filmfestival della Montagna. E' stato direttore dei quotidiani "Alto Adige" di Trento e Bolzano e del "Corriere delle Alpi" di Belluno. Fra i suoi libri, editi da Zanichelli "Il Gruppo di Brenta", "Lagorai", "Enciclopedia delle Dolomiti", con Luciano Marisaldi.